



Un disegno di Oronzo Liuzzi a destra una foto di Uliano Lucas e sotto lo scrittore Sebastiano Vassalli

Esce «Anima mundi»: la vita riletta dalla Tamaro

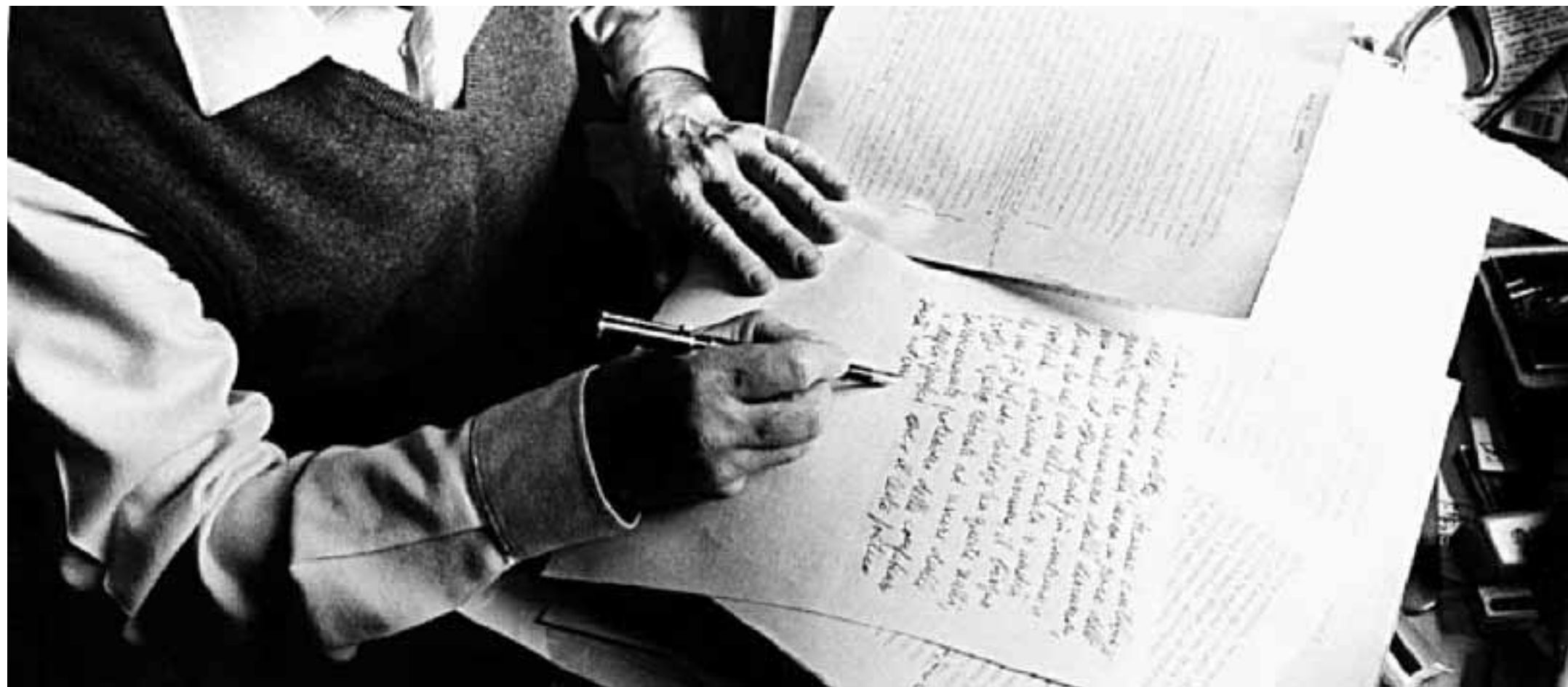
■ «Anima Mundi» è un libro che si sviluppa in tre parti, in tre movimenti. «Fuoco», «Terra», «Vento». «Fuoco» è il fuoco dell'infanzia e dell'adolescenza, il momento della scoperta dei fondamenti del mondo, delle prime forti impressioni, ma anche dei conflitti, delle grandi emozioni e degli ideali. «Terra» è invece il momento del contatto con la realtà più mondana, con il lavoro, con la vita sentimentale, con il denaro, con il potere, con tutto ciò che ci coinvolge nell'età adulta. Infine «Vento» è la riscoperta dello spirito, l'approdo a una nuova dimensione nella vita. Il libro percorre queste tre fasi che sono le fasi della vita di ciascuno di noi. Sono raccontate attraverso un rapporto di amicizia tra due temperamenti forti dove uno, immancabilmente, finisce per sovrastare l'altro, come spesso accade nell'adolescenza.

Così Susanna Tamaro riassume il senso di «Anima Mundi», la sua più recente fatica letteraria che gli appassionati dell'autrice di «Va» dove di porta il cuore» troveranno in libreria dal 21 gennaio per i tipi della Baldini & Castoldi. In una lunga intervista sul prossimo numero di «Famiglia Cristiana» la scrittrice spiega che si tratta di un romanzo filosofico, un romanzo sul Male. La mia è una letteratura di riflessione e, in questa riflessione, il Male occupa il posto centrale. Protagonisti del romanzo due uomini, Andrea e Walter e una sua suora, Irene. Attraverso l'amicizia tra i due, il primo più trainante ma destinato alla sconfitta, il secondo più artista, la Tamaro ripercorre questi anni e offre la sua visione del mondo. «Ho sempre privilegiato il sentimento dell'amicizia, che conduce a un trasporto emotivamente molto intenso. I rapporti legati solo al sesso li ho sempre considerati come più fragili, più incerti, più ingannevoli». E ancora: «Il sesso esiste ed è una cosa bellissima, ma sempre in un rapporto d'amore. Quando il rapporto non è d'amore ma solo piacere, gioco di potere, il sesso diventa una potenza deviante, distruttiva. L'obbligo del sesso come ideologia sessantottina non è liberazione ma schiavitù».

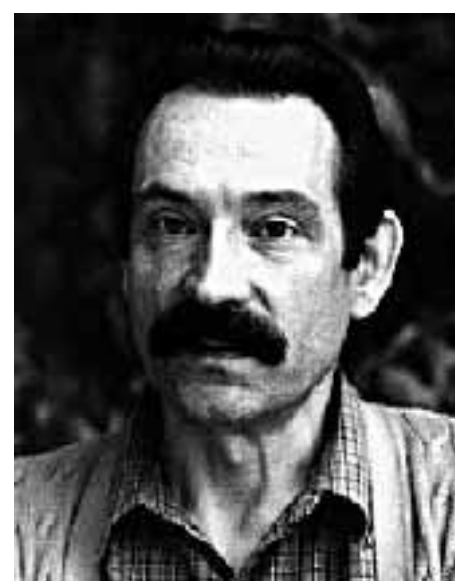
Reduce dallo straordinario successo di «Va» dove di porta il cuore» e dalle polemiche che l'hanno inseguita nel mondo letterario, la Tamaro mette le mani avanti: «È un libro che scatenerà un coro di reazioni scandalizzate. In realtà è un libro contro la cecità di tutti i fanatismi - di destra e di sinistra - che hanno funestato questo secolo e c'è un dichiarato anticommunismo». La salvezza per Walter verrà da una suora: «Mi piaceva mettere come mezzo di salvezza una persona come una suora, così spesso derisa dalla stupidità del mondo. E mi piaceva che fosse una donna, perché alle donne è stato demandato il messaggio di salvezza».

«In principio era il vuoto». Comincia con una parafrasi della Bibbia «Anima mundi». Il titolo stile «New Age» è venuto in mente all'autrice mentre leggeva un saggio su San Francesco: «Ho avuto una specie di illuminazione. Un titolo è sempre come un'illuminazione. Ho detto: questo è il titolo perché il mio libro sarà un libro sull'anima del mondo. L'anima del mondo è la vita dello spirito, ciò che avvolge ogni cosa».

La scrittura come mezzo per raccontare la realtà. Parla Sebastiano Vassalli



Specchio Sreale



un effetto, un risultato. Le dirò che talmente poco mi riconosco nella figura di un antropologo, che in alcuni miei libri ho cercato di dare vita anche a personaggi non umani. Penso infatti che uno scrittore debba saper raccontare qualunque cosa. Per esempio, ne «La chimera», ho cercato di elevare a protagonista (quanto meno a uno dei protagonisti) il paesaggio della pianura novarese: la sua trasformazione nel tempo, il suo adattarsi o reagire alle vicende umane... E nel mio ultimo libro ho fatto vivere come personaggio la casa, questo apparente contenitore di vite, che però percorre anche una parabola autonoma rispetto a quella degli uomini che la abitano.

Nella sua opera si è palesata un'attenzione via via più marcata verso il nostro carattere nazionale, l'italianità, anche in una sua evoluzione storica. Crede che ci sia una maggiore dose di provincialismo in chi cerca di guardare fuori da casa propria o viceversa?

Il vero ed unico provincialismo è quello di chi si proclama cittadino del mondo prima ancora di essere cittadino di qualcosa. E in Italia ce ne sono sempre stati tanti. L'unione europea, per esempio, di cui gli italiani a chiacchiere sono i fautori più entusiasti, ci sta dimostrando che per essere cittadini dell'Europa bisogna anzitutto avere una forte identità nazionale. E questo al di là di ogni retorica nazionalistica. Occorre avere una propria casa, altrimenti si è degli apolidi, dei vagabondi. Uno dei difetti più gravi del nostro carattere nazionale è proprio un diffuso senso di inappartenenza. In realtà è solo un'illusione: ci illudiamo di non appartenere, forse ci fa comodo.

Le figure di «matti» hanno un ruolo importante nella sua opera. Penso al romanzo-verità su Dino Campana «La notte della cometa» a «Marco e Mattio». Come l'idiota dostoevskiano, il loro sguardo di «diversi» e di «innocenti» serve a smascherare il conformismo, l'ipocrisia, la follia collettiva che li circonda.

Il matto è colui che esce da una qualsiasi norma. Nell'universo ampio della pazzia, la patologia occupa un posto tutto sommato modesto, mentre il dato più vistoso è sempre quello comportamentale. Milioni di anni fa, quando ancora gli uomini balzavano a quattro gambe di ramo in ramo, a un certo punto ce ne fu uno che si rizzò su due gambe e probabilmente gli altri cominciarono a considerarlo suonato, a beffarsi di lui. Quello fu il primo matto della storia umana. Però da allora l'umanità ha camminato su due gambe e ha fatto anche molta strada... Oppure potrei citare un motto illuminante di Eduardo De Filippo: «Ai matti bisogna dargli in testa senonché se ne approfittano». Per farla breve, secondo me i matti sono il motore del mondo.

Mi accorgo solo adesso di non aver mai nominato per tutta l'intervista «L'oro del mondo», che pure è uno dei romanzi italiani degli ultimi anni che ho amato di più. Crede che sia il mio miglior romanzo. Peccato che è anche quello che ha venduto di meno.

ANDREA CARRARO

■ «I tempi cambiano, cambiano le parole d'ordine, cambiano le mode, ma il problema centrale di quelli che praticano qualunque forma d'arte, non solo la letteratura, è il "rapporto con la realtà", dunque il "realismo". Non capita spesso di udire frasi del genere da scrittori italiani di questi tempi. Ancora più rare e insolite in bocca a un reduce del gruppo 63, sia pure "pentito", e ormai da tempo, come Sebastiano Vassalli.

Non dev'essere stato facile ricominciare tutto da capo, rinnegare le proprie radici. Eppoi in quei tempi li, di scontri ideologici frontalisti, di barricate...

No, non fu facile affatto. Fu uno strappo anche doloroso, pieno di amarezza e delusioni. Soprattutto mi fece soffrire l'idea di tutte quelle energie, di tutto quel tempo sprecati in oziose, inutili discussioni. Diciamo che la militanza nel gruppo 63, vista con il senno del poi, è stato il pedaggio

che ho dovuto pagare alla mia generazione.

Insomma, secondo lei la neoavanguardia ha fallito su tutta la linea... Anche sul suo terreno, quello della lingua...

Direi di sì. Eppure, nonostante tutto, oggi mi trovo a guardare a quell'esperienza con minore severità. In fondo, se non ci fosse stato il Gruppo 63, oggi staremmo ancora alle "uova al tegamino" di Cassola e di Bassani. Povero Cassola, povero Bassani... Il "pedaggio" che hanno dovuto pagare loro evidentemente non si è ancora esaurito. Tuttavia non obbietto, preferisco ascoltare. Fu un'esperienza fallimentare nei risultati, ma necessaria. Nella cultura italiana di quegli anni si respirava un'aria a dir poco viziata. Non c'era più curiosità, capacità di stupirsi, di rischiare...

In effetti è uno che ama il rischio, Vassalli. Anche oggi, con i libri che scrive, dove la tensione etica, civile, il rifiuto di ogni patetismo

sfilano spesso il sogghigno feroce, l'odio, l'indignazione moralistica. Insomma, è uno che ha scelto di far passare il suo realismo per una porta assai stretta. In questo senso il richiamo agli Dei dell'Olimpo nel suo ultimo romanzo *Cuore di Pietra* (Einaudi) può sembrare una dichiarazione di poetica, quando ad esempio nel capitolo introduttivo, scrive: «Gli Dei - già il vecchio Omero ne era consapevole - non hanno alcuna pietà delle sciagure degli uomini...».

Si ha spesso l'impressione leggendo i suoi libri che lei non provi mai pietà verso i suoi personaggi, che non ci sia mai una identificazione morale con essi...

Il rapporto di un narratore con la realtà non è mai così semplice, automatico come potrebbe sembrare a prima vista. L'arte è sempre finzione. Quando si va in tivù occorre truccarsi per apparire reali. Se non ci si truoca, il risultato è grottesco, vagamente irreali. Dunque, il realismo può e deve sfuggire ad una logica troppo

stringente di mimesi. La letteratura occidentale comincia con questi Dei che se la ridono a crepapelle quando gli uomini sotto di loro fanno qualche sciocchezza, e soprattutto quando capita loro qualche disgrazia. Può sembrare un modo crudele di accostarsi alla realtà, ma io lo giudico a tutt'oggi il migliore, attraverso di esso si riesce ad offrire della realtà uno spettro il più ampio possibile. Una mimesi maggiore certamente mi farebbe comodo (e non altro aumenterebbe il numero dei miei lettori rendendo il prodotto più piacevole), ma non mi soddisferebbe affatto da un punto di vista artistico.

Dunque il realismo non passa necessariamente attraverso l'identificazione...

Tutt'altro. La letteratura è un filtro, una lente deformante. Quello cui aspiro tuttavia è arrivare ad usarla come uno specchio, presentare a chi legge una superficie in cui riflettersi, anche se ciò può provocare dei fenomeni di repulsione. Nessuno ama la propria

immagine se non gli si dà l'opportunità di prepararsi, di mettersi in posa. Nessuno ama se stesso la mattina allo specchio dopo una notte di bagordi.

I suoi romanzi sono sempre in bilico fra letteratura e antropologia. Il suo non è quasi mai lo sguardo di un narratore puro. Forse oggi a un romanziere si richiede proprio questo, un atteggiamento il meno settoriale possibile.

Non credo di fare antropologia e non mi piace nemmeno il termine letteratura. Il mio mestiere è raccontare storie, nient'altro. E lo farei anche se non esistesse la scrittura. In tal caso andrei a raccontare le mie storie in giro per le piazze come succedeva nell'antichità. Il libro non è un oggetto che di per sé mi entusiasmi in modo particolare. L'impressione di fare anche dell'antropologia può nascere da certi risultati, da un certo modo di parlare degli esseri umani con quel realismo di cui si diceva prima: impietoso e in qualche modo anche emotivamente "distante". Però è soltanto

Esce un romanzo di Stanislaw Niewo, su Internet lo si potrà reinventare

Un libro da ricostruire in rete

STEFANO BOCCONETTI

■ Un libro su carta e, almeno all'aspetto, molto tradizionale. Un libro che però si potrà modificare in rete, su Internet. Modificare a tal punto che poi se ne potrà fare anche un'altra edizione, diversa: un altro libro, insomma. È forse della prima stesura del «Sommo degli Dei» potrebbe non restare più nulla. È un piccolo evento, dunque, quello che si annuncia dopodomani nel mondo telematico. Se poi cambierà davvero il modo «di fare» i libri, lo si saprà solo fra un po'. Comunque, l'esperimento parte. Protagonista è Stanislaw Niewo. Sessantatré anni, giornalista e regista, per quarant'anni ha girato il mondo, coi suoi libri ha vinto un Campiello e un premio Strega, fa uscire ora per la Marsilio il suo ultimo lavoro: appunto, «Il sorriso degli Dei». Un romanzo molto diverso dai suoi precedenti, e, in gran parte, molto diverso da tutti gli altri. Non solo nella trama (le storie di tre persone della sua famiglia: Ippolito Niewo,

il garibaldino, fratello di suo bisnonno, che comunque fa solo una veloce apparizione; un suo antico discendente di molti secoli fa e suo fratello, scomparso pochi anni fa in un misterioso incidente aereo) ma anche e soprattutto nel linguaggio. Con un incedere narrativo che non segue alcuna linea: né retta, né frantumata. Semplicemente, la trama «viaggia» tra il passato, il presente e l'aldilà, con rimandi continui. Certo c'è una «chiave di lettura» fornita dall'autore - una sorta di indagine sulla mitologia - ma forse l'essenza del romanzo è proprio in questo suo continuo spostarsi.

Spostarsi, quindi navigare. Proprio come fa un qualsiasi utente di Internet. Da qui all'idea di tentare un esperimento in rete il passo è stato breve. Si farà così: all'indirizzo di una pagina Internet (a quest'indirizzo: <http://www.tol.it/ilsorrisodegliidei/>), da dopodomani si potranno trovare tutte le varie «sequenze» del ro-

manzo. Da questo punto in poi, ognuno è libero di fare le «connessioni» che vuole, gli inserti temporali che più gli piacciono. Ognuno è libero di giocare come vuole con i rimandi della storia: si potrà riscrivere, arricchire, aggiornare il romanzo.

Un gioco? Un'iniziativa solo pubblicitaria (che, comunque, sarebbe ben studiata)? La risposta è in quello che avverrà dopo. Stanislaw Niewo, raggiunto al telefono alla fondazione che porta il nome del suo avo, Ippolito, spiega che «vuole vedere che cosa accadrà». E - perché no? - se alla fine la sequenza suggerita dai cyber-lettori fosse migliore della sua, potrebbe accettarla. Potrebbe modificare l'impianto originale. Oppure ne potrebbe venir fuori un'altra cosa, un'opera collettiva. Che, un po' per scherzo e un po' sul serio, la Marsilio già s'è impegnata a dare alle stampe.

Questa la «filosofia» del progetto. Ma nelle parole dello scrittore non c'è alcuna enfasi sul mezzo. Niewo, insomma, sembra lontano mille mi-

glia dalla retorica - dalla nuova retorica - che accompagna la rete telematica. Lui resta autore e la sua creatività la vuole preservare. Spiega: «Io valuterò i contributi che verranno, io stilerò una graduatoria delle sequenze segnalate». Eppure, dentro questa sperimentazione ci si è buttato a capofitto. «Molto semplicemente potrei dirvi che qualsiasi autore ha sempre sognato di avere uno scambio coi propri lettori; ed Internet lo consente». Ma non c'è solo questo: «Nel mio libro, per esempio, ci sono delle sequenze che anche a me che le ho scritte non sembrano perfette. Penso a sequenze che riguardano il Medioevo o ad altre che riguardano il secolo scorso. Bene, perché chi ne sa di più non potrebbe intervenire? Di più: perché non dovrebbe anche correggere il mio testo? Io sono disponibile. Vediamo».

Ma non c'è il rischio che lo scrittore così diventi un'altra cosa? «Se si pensa ad uno scrittore abituato a vivere in una torre d'avorio, certo che così si cambia. Ma allora faccio io una domanda: perché lo scrittore dovrebbe smettere di apprendere da chi sa? E perché non dovrebbe utilizzare la rete per entrare in contatto con chi sa? Insomma, penso che chi scrive libri ha solo da arricchirsi».

